

Werk

Titel: Sul raddoppiamento di consonanti postoniche negli sdrucchioli italiani

Autor: Parodi, E.G.

Ort: Erlangen

Jahr: 1907

PURL: https://resolver.sub.uni-goettingen.de/purl?345572629_0023|log78

Kontakt/Contact

[Digizeitschriften e.V.](#)
SUB Göttingen
Platz der Göttinger Sieben 1
37073 Göttingen

✉ info@digizeitschriften.de

Sul raddoppiamento di consonanti postoniche negli sdrucoli italiani¹⁾.

Da

E. G. Parodi in Firenze.

Il Meyer-Lübke, nella prima come nella seconda edizione della Grammatica italiana, che fa parte del Grundriss del Gröber, afferma che l'italiano raddoppia nei proparossitoni la consonante che ne chiude la sillaba tonica; per esempio, in *fémmina ábbaco cáttedra búbbola cómmodo: ménomo, édima* sarebbero semidotti²⁾.

Com'è noto, fu il De Lollis che primo raccolse e studiò nel loro insieme gli esempi letterari italiani di raddoppiamenti postonici³⁾; e benchè nel suo articolo, composto forse quasi sui banchi stessi della scuola, naturalmente molte cose si trovino che ora egli non amerebbe vederci, nondimeno è pur un vanto e un merito che le conclusioni di esso, per ciò che riguarda i vocaboli sdrucoli, sieno sembrate così sicure da conservarsi intatte fino ad oggi. Ma, secondo me, non reggono ad un esame più accurato e metodico; cioè, non mi sembra difficile dimostrare che non esiste in italiano, o vogliamo dire nel dialetto fiorentino, una legge fonetica generale, per la quale la consonante postonica degli sdrucoli debba raddoppiarsi.

In primo luogo è da osservare che buona parte dei vocaboli raccolti dal De Lollis come esempi di raddoppiamento, sono d'origine dotta; e in secondo luogo che sono ben pochi di fronte al gran numero di quelli che conservano intatta la consonante semplice del latino. Da ultimo, non può parere privo d'importanza il fatto, che qualche vocabolo presenta il fenomeno opposto, lo scempiamento d'una doppia originaria.

Gli esempi di raddoppiamento sarebbero suppergiù questi: *fiaccola, macchina, cuccuma, nacchera, pecchero, bucchero, piccaro; attimo, cottimo, legittimo, marittimo, cattedra; luppolo, puppola* upupa; *Soddoma; abbaco, bubbola* upupa, *gobbola; zeffiro; parroco; ellera, collera, tollero; femmina.*

Non di tutti potremo forse dare una dichiarazione perfettamente sicura e persuasiva; ma i dubbi che rimangono su qualche minuto particolare sono di poca importanza.

Teniamo ben distinte le consonanti sorde dalle sonore, e cominciamo cogli esempi di *k*. Naturalmente *fiáccola* non ha alcun valore, perchè risale a **facchia* o proprio a **fácchiola*: e, se **facchia* non sarebbe stato punto ostico alla pronuncia fiorentina, essa tollerava meno bene un **fácchiola*. Si può confrontare *cáppio* con *acchiappa* (e forse la metatesi cominciò a fissarsi nelle forme imperative, come *acchiáppa-lo*. Del resto, se anche volessimo far risalire al latino la trasposizione del *l*, si sarebbe dovuto anche allora aver **flacca*, da *fac-la*, come *ploppus* da *poplus*⁴).

Per i vocaboli che seguono, *macchina*, ecc., è da far un'osservazione preliminare, che, con minore o maggior efficacia, vale per tutti: i fiorentini e, in genere, i toscani che aspirano il *k* intervocalico, volendo rendere esattamente la pronuncia d'un *k*, che giunga loro o da altri paesi o dai libri, non hanno altro mezzo che pronunciare *kk*.

Quest'osservazione dev'essere, per *macchina*, completata con un'altra, che riguarda a sua volta tutti i vocaboli i quali abbiano consonante + *h*, adunque, per noi, *ch*, *th*, e forse *ph*: se supponiamo che i grammatici, i maestri insegnassero a far sentire in qualche modo l'*h*, ne veniva fuori qualcosa che somigliava molto a un raddoppiamento, o almeno che nel volgare non si sarebbe potuto riprodurre se non col raddoppiamento. Ora, a far parere probabile che le cose andassero così, possono forse bastare i passi riferiti dal Thurot, nel suo noto libro *Notices et Extraits de divers Mss. latins pour servir a l'histoire des doctrines grammaticales au moyen âge*⁵).

Tornando proprio a *macchina*, che non si possa parlare per esso di raddoppiamento fonetico mostrano *pecora*, *Giacomo*, a tacere di *maccola*, *miracolo*, *graticola*, *pericolo*, *ridicolo*, *abatucolo* e qualche altro consimile; e mostrano inoltre *fegato*, *pegola*, *segale*, *spigolo*, *pettegolo*, rappresentino o no il tipo normale. Una dichiarazione ovvia di *macchina* che basterebbe da sé, anche senza quelle considerazioni preliminari che abbiám fatto, è che fosse tratto con sé dai vocaboli, assai numerosi, con *kk* originario, cioè, anzitutto, da quelli in *-ácchera*, *mazzacchera*, *pillacchera*, *zacchera*, ecc., e da quelli in *-áccola*, *taccola*, *fiaccola*, ecc., senza parlare di *briccola*, *trabiccolo*, *zoccolo*, e via discorrendo. E gli si potrebbe anche attribuire qualche debito diretto verso *ammaccare*.

Quanto a *cúccuma*, potrei spicciarmene con poche parole: non è fiorentino, e a Firenze non si adopera, neppur da coloro che più vi sarebbero chiamati per le loro occupazioni o per il loro mestiere; o tutt'al più, quando il vocabolo è loro noto, lo attribuiscono ad altre parti della Toscana⁶).

Ma a Città di Castello *cuccuma* è vivo (per ,caffettiera grande, con becco'), e in genere nell'Umbria; e a Siena lo pronunciano *cúccamo*, come fu avvertito anche dal Fanfani, nel suo noto Vocabolario dell'uso toscano.

La Crusca non accolse *cuccuma*, nel significato di ,bricco', se non nella sua quinta e ultima impressione, benchè neppur qui trovasse esempio d'autore, col quale appoggiarlo. Fu ad ogni modo, credo, uno de' frutti della Proposta. Poichè la Crusca, nella sua prima edizione (1612), aveva registrato il vocabolo *cúccuma* interpretandolo ,rancore', anzi rimandando senz'altro a *rancore*; e anche nella quarta gli venne attribuito questo significato soltanto, o gli affini di ,sdegno' e ,stizza', citando un paio d'esempi dell'Allegri e del Varchi. Il Monti, Proposta I, p. 2^a, ad v., osservava che la Crusca aveva errato nell'interpretazione degli esempj, scambiando il senso figurato col proprio, e che non s'era accorta d'aver che fare col lat. *cucuma* „vaso da cucina notissimo“. Troviamo d'allora in poi *cuccuma* nei Vocabolarii, col suo significato proprio, in quelli di Bologna e di Padova, nel Manuzzi, ecc.⁷).

Aveva ragione il Monti? È difficile dirlo. Gli esempi della Crusca si riducono alla frase popolare, rammentata dal Varchi: *aver cuccuma*, o *la c., in corpo*, averci della bile, dell'ira (alla quale fanno, o paiono far riscontro frasi tuttora vive, *aver sulla cuccuma*, essere seccato di uno, *romper la c.*, ecc.); e ad un verso dell'Allegri, che agli Accademici parve di capir bene, ma che in verità non si può intendere com'essi hanno creduto. Parlando del cortigiano, l'Allegri lo paragona con un malato, il quale sta di mala voglia a letto, col ventre che „gli gorgoglia Per medicine amare e serviziali“. E continua:

E come quel ne va dal lett'al cesso,
a vomitar la cuccuma indigesta
per vari mezzi, e quando gli è permesso
sfoga costui, che dentro ha chi la pesta,
con sospiri, con lagrime e parole,
segretamente quel che lo molesta.

Il che significa, se non erro: e come il malato va dal letto al cesso, così costui, cioè il cortigiano, a liberarsi dall'indigesta *cuccuma*, che alcuno gli va pestando dentro lo stomaco, sfoga segretamente nel modo che può meglio e quando gli è permesso, quello che lo molesta, per via di sospiri, ecc.⁸).

Una *cuccuma* che si pesta, non può essere un bricco; dev'essere una droga, una radice, o qualcosa di simile; e in tal caso non c'è che ricorrere all'araba *curcuma*, che si chiama e fu chiamata *cuccuma* (da Benvenuto Cellini), e della quale si fece un gran discorrere, cominciando almeno dal Mattioli, perchè altri la confondeva con la celidonia. Secondo dunque il Mattioli, delle due specie di ciperò che Dioscoride ricorda, la

seconda, „che ci si porta d'India, simile al gengevo, da ciascuno di buon giudizio non si può dire esser altro, che quella radice gialla, chiamata nelle spetiarie comunemente *curcuma*“, perchè, come Dioscoride la descrive, „è simile al gengevo, ha molto del suo odore, è amaretta al gusto, gialleggia nel masticarla, e adoperasi da molti à tor via i peli di qual si voglia parte del corpo“⁹). Poco più tardi, Castore Durante, medico e cittadino romano, nel suo *Herbario novo*, pur seguendo il Mattioli, aggiungeva: „la *curcuma* non è in uso se non per dare colore giallo“¹⁰). Questo secondo passo ci mostra che non era già più in grande uso nella medicina.

Se dunque abbiamo inteso bene, l'Allegri, scrivendo „a vomitar la *cuccuma* indigesta“, voleva dire „la gialla bile“: il povero cortigiano vomita giallo, come se alcuno gli pestasse dentro della *cuccuma*. Ma la metafora potrebbe parer troppo ardita; senonchè l'Allegri non faceva che alludere alla frase in voga, rammentata dal Varchi, *aver cuccuma*, o *la c.*, *in corpo*. La quale è così chiarita a sua volta, senza bisogno di pensare alla *cuccuma* bricco, che non si capirebbe senza l'articolo (*aver c. in corpo*), e che inoltre, con buona pace del Monti, ci fornirebbe un'immagine davvero strana e ardita, anche per „un popolo di vivissima fantasia, come il fiorentino“. Notevole è che gli Accademici, contemporanei dell'Allegri, non intendessero più il valore proprio del vocabolo in quella frase popolare; ma se tale ignoranza si può spiegare, quando si tratti d'una pianta, d'una radice colorante di non largo uso, com'è ora, non si spiegherebbe affatto, se invece *cuccuma* significasse „bricco“ e fosse stato un tempo anche del fiorentino.

Ma le frasi moderne *aver sulla c.*, *romper la c.*? La prima di esse diede occasione a Giuseppe Rigutini di tentare una nuova e non cattiva etimologia. In certe sue Giunte ed osservazioni al Vocabolario, che abbiamo citato, del Fanfani¹¹), considerando la voce, data dal Fanfani come senese, *cuccuma* e *cuccumella* „la punta acuta ed estrema dei monti“, il Rigutini affermò che da essa si facesse „la maniera avere alcuno sulla c., che corrisponde agli altri modi popolari, formati per un medesimo traslato, avere alcuno sulla cima dei capelli, o in vetta, come dicono particolarmente nell'aretino“. E il Fanfani se ne persuase. Io non so se il vocabolo *cuccuma*, con questo senso, si dica a Siena, ma però mi è dato come in uso nella Versilia; a Siena poi so che si adopera *cuccumello* colmatura: per es., *tre staia di grano col c.*, il contrario di „rase“.

Di questi vocaboli ignoro l'etimologia; ma dovrebbero aver che fare con quel *cucco*, di cui si hanno numerose tracce nei nomi locali, *Monte Cucco*, *Monte Cuccoli*, *Cuccolino*, ecc.¹²). Che da essi potessero svolgersi le metafore contenute nelle frasi *aver sulla cuccuma*, *romper la c.*, ecc., è chiaro; e non sarebbe strana la supposizione che in un territorio

intermedio s'incontrassero insieme le frasi fiorentine, alludenti alla *curcuma*, e queste, foggiate con *cuccuma vetta*, cosicchè si confondessero l'une coll'altre. Ma è più probabile che, dimenticatasi l'allusione della frase fiorentina *aver c. in corpo*, il vocabolo *cuccuma curcuma*, non più inteso e così per sè suggestivo di relazioni con *cocuzzolo*, *coccia*, fosse adoperato capricciosamente, attribuendogli all'ingrosso il significato di 'testa'. Buon punto di partenza, poniamo, il *girar la còccola* del Pulci.

Finora non abbiamo fatto che escludere dal nostro territorio vocaboli, che parevano pretendere di averci diritto. Tornando a quel *cuccuma* bricco, toscano ma non fiorentino, dirò in breve che il lomb. e venez. *cógoma*, legittimo rappresentante di *cūcūma*, penetrando in Toscana, avrebbe conservato l'*ó*; e lo stesso è da affermare per l'abruzz. *cókəmə* o il napol. *cócuma*. L'*u* e la doppia consonante troviamo invece (oltrecché nel genov. *cúcuma*, che ha accanto *cúguma*; *ú < ó* lat. volg.) nel marchigiano: *cuccoma* e *cuccomo* si ha nella Raccolta di voci romane e marchiane¹³), efr. *cúcuma*, *cúccoma*, *cuccheme*, dati da Neumann Spallart, Ztschr. XXVIII, 484; e all'*u* arriva già la Romagna con *cugma*, acc. a *cócoma*, e più su Bologna, pur essa con *cugma*. Di nazione romanesca è certo il *cucumo*, di cui ci parla Bartolomeo Scappi, cuoco segreto di Papa Pio quinto, Opera, 10, e di cui ci dà pur la figura nelle Tavole annesse al terzo Libro¹⁴). Ma egli ha pure delle *cuogome* femminili, 121. Io dubito, senza volerlo per ora asserire con piena sicurezza, che il vocabolo toscano, e centrale in genere, sia di provenienza meridionale, siculo o calabrese; e che sia venuto di laggiù con l'*u*, con la doppia consonante, e probabilmente col genere maschile, che è proprio anche del sen. *cúccamo*. Ricordo il calabr. *cúcumu* o *cúcuma* (casalino-apriglianese, Vocabolario dell'Accattatis), 'brocca di terra per attingere e conservar l'acqua', o *cúccuma* (Catanzaro e Monteleone), 'boccaletto da bere acqua' (Scerbo), 'brocca' (miei informatori). In siciliano è *cuccumu*, *cuncumu*, (con immistione di *conca*), *cuncumeddu* vaso di rame o altro metallo, da farvi bollir l'acqua; ramino, orciuolo, orciuolo. Non ho notizie abbastanza precise sul significato del vocabolo, e cioè sulla forma e l'uso del vaso che denomina, nei varii paesi; nondimeno sembra che il significato di 'brocca' ecc. risponda bene a quello degli odierni vocaboli greci, *κουκουμάρα* orciuolo, brocca, ecc. E se ora si hanno piuttosto dei derivati, *κουκούμι*, ecc., proprio il primitivo *κούκουμος* si trova nel greco bizantino, secondo Gustavo Meyer¹⁵) Direi dunque che nel settentrione si continuasse regolarmente il vocabolo latino (e anche più giù, se il napol. *cócuma* è indigeno); che nell'estrema Italia meridionale prendesse invece il sopravvento il latinismo greco, e che questo avanzandosi, venisse a mescolarsi variamente nel centro coi riflessi del primo, imponendogli di solito il suo *u* e il suo doppio *k*.

Dopo *cúccuma*, che ci ha indotti a così lungo discorso, rimangono ancora, con *kk*, *nácchera*, *pécchero*, *piccaro* e, aggiungiamo, *búcchero*. Sono esempi di poco valore. L'uno, *nácchera*, pe' primi secoli è registrato soltanto col noto significato di 'sorta di cembalo', e va confrontato coll' a. fr. *nacaire*. È vocabolo orientale, e nulla vieta di credere che ci sia giunto con due *k*: cfr. sicil. *nnáccaru*. D' altra parte, forse ci fu anche una forma primitiva **naccája*, come fa sospettare, oltre al vocabolo francese, l' arc. *naccajuolo*¹⁶). Nel significato di 'madreperla', se fosse recente, come parrebbe dal Vocabolario, potrebbe esserci venuto dalla Spagna; ma io lo conosco nel sec. XV, e cfr. il Ducange.

Neppure di *pécchero* è da darsi alcun pensiero. Ne citano un esempio del Redi: se fosse proprio così tardo, potrebbe riflettere direttamente la pronuncia dei soldati tedeschi. Infine, per *piccaro* e *búcchero*, anche più che per tutti i vocaboli finora esaminati, vale la ragione addotta in principio, che il toscano non può rendere un vero *k* fuorchè con *kk*. Di *piccaro* c' è un esempio del Buonarroti e si trova inoltre anche nel Malmantile, c. V, 77; i *buccheri* sono troppo famosi nella storia del costume dei sec. XVII e XVIII, perchè sia necessario discorrerne¹⁷).

Veniamo al *tt*. Anzitutto, *áttimo*, ben antico e ben diffuso in Toscana, dalla Tavola Ritonda senese alla Mea di Polito: è troppo chiaro che apparve come un derivato di *atto*. Poi, *cóttimo*; ma non c' è difficoltà di sorta ad attribuirgli un *tt* originario. Gli altri esempi non sono altrettanto facili; ma io non dubito di spiegare *legíttimo*, vocabolo dotto, col notarile *legiptimus*, contro il quale protestavano invano i grammatici o lessicografi medievali: „*legitimus . . . scribitur per unum t et sine p; corripit enim antepenultimam*“, insegnava Giovanni da Genova¹⁸). La prima spinta veniva certo da *optimus*, ma contribuivano a confondere le menti i numerosi *-ct-* dei participii passati, aiutati da qualche esempio come *victima*; inoltre grecismi come *practica*. Ci s' aggiungevano le false etimologie. Un amico del Petrarca, Gabrio de' Zamorei, non aveva alcuno scrupolo di scrivere, ai primi albori del Rinascimento, che „*recthorica dicitur a rectum et icos, quod est scientia recte loquendi*“¹⁹); e *recthorice* scriveva il Boccaccio, come *blacterare*, *Pictagorici*, *ricthimus*, ecc. Non ci meraviglieremo dunque che *maritimus* sia stato scritto *marictimus* e pronunciato *marittimus* (come scrivevano *mictere* e pronunciavano *mittere*); e che simile sorte sia toccata ad *epíttima*, per *epítima* *ἐπίσημα*, col suo verbo *epittimare*: oggi *píttima*, che in Toscana significa 'spilorcio', e nel Veneto, dove è usitatissimo, anche 'persona seccante, molesta'.

Del resto, per *píttima* potremmo anche tener conto del *h*, *epithema*; come dobbiamo tenerne conto per *cáttedra*, *cattedrále*, che accogliamo qui, ma starebbe altrettanto bene coi casi di raddoppiamento protonico:

chiesa cattedrale fu certo espressione di molto uso, e tale forma di vocabolo sta bene accanto a *cattóllico* ed altri consimili. Ma, insomma, qualunque sia la dichiarazione da darsi dell'uno o dell'altro de' casi dubbii, essi perdono ogni importanza se si confrontino colla lunga schiera de' vocaboli, dove il *t* semplice è conservato: *totano*, *abrotano* (senese *abruotino*, *bruotino*), *scotano* sommacco, *serotino*, *setola*, *gretola*, *farchetola*, *botola*, *botolo*, *ciotola*, *scotola*, *fiotola*, *gomitolo*, *titolo*, *capitolo*, *mutilo*, *utero*, *selvatico* ecc., *simpatico*, *farnetico*, *politica*, *zotico*, *gotico*, *dispotico*, ecc.: cfr. Arch. glottol. it., XV, 382.

Del *p* raddoppiato, ci sarebbero due esempi, *cíppero* e *lúppolo*; due nomi di piante, dunque, ossia tali che potremmo a priori immaginarceli alterati per immistioni estranee: di fronte ad essi, *scapolo*, *crepolo*, *discepolo*, *zipolo*, *manipolo*, *manopola*, *popolo*, *casupola*, *scrupolo*, *cupola*, *vipera*, *trapano*, *sciapido*, *rapido*, *ripido*, *tiepido*, *lepido*, ecc., cfr. ib., 383.

Ma *lúppolo* è veramente *lupus*? Nel lucchese è *lópporo*, e il Pieri, Arch. glottol. it., XV, 374, dice che è forma più schietta; ma non pare che l'*o* aperto sia in perfetta regola, neppure tenendo conto delle molte deviazioni lucchesi. Nondimeno è certo che *lópporo* nel senso, dato dal Nieri, Vocabolario lucchese, di ,rampino, cioè arnese di ferro con tre o quattro o rampe o uncini o raffi da ripescare le secchie cascate ne' pozzi', risponde a *lupo*, *lúpolo*. E quanto a *lópporo*, *lúppolo*, il Salvioni, nell'importante articolo A proposito di ,amis', Romania, XXIX, raccogliendo i riflessi che possiede l'Alta Italia di *lupu-ortica*, credette di poter asserire, a p. 556, che la derivazione di *lúppolo* da *lupus* „è fuor di dubbio, considerato anche che già il latino conosce *lupus* = *luppolo*“; e aggiunse che „a spiegarci il *-pp-* non occorrerà nemmeno di invocare delle basi germaniche (v. Kluge, s. *Hopfen*), ma basterà aver presente il § 267 del Meyer-Lübke, Ital. Gramm.“, cioè quella parte propriamente di esso paragrafo, che qui stiamo discutendo. Io accetto senz'altro dal Salvioni il suo *lupu-ortica*, come equivalente a ,*luppolo-ortica*', e riconosco che all'etimo latino dello stesso *lúppolo* ne viene una bella conferma; ma d'altra parte, incompetente come sono nella storia della diffusione delle piante, non trovo nulla da opporre all'Hehn (al quale il Kluge appunto rimanda), riguardo a tutto ciò che afferma contro l'identificazione del *lupus* pliniano col *lúppolo*. Anzitutto, di quello non sappiamo affatto che pianta si fosse; e del *luppolo* non abbiamo notizia in Europa prima del nono secolo, nè si può dubitare che in Italia venisse dal settentrione anche più tardi. Aggiungiamo che in Francia si chiama con nome tedesco, *houblon*, arc. *houbillon* (dall'oland. *hoppe hop*, secondo il Dict. Général), e che lo spagn. *hombrecillo* non deve essere altro che il latino mediev. *humulus*, di origine germanica anch'esso. C'è però

accanto *lúpulo*, ch'è il vocabolo che danno anche pel portoghese; ma il confronto con *lobo* non lascia dubbio che sia d'origine dotta. Io propenderei dunque a credere che parimenti fosse dotto il *lupo* dell' Alta Italia; che cioè, quando il vocabolo giunse dalla Germania a noi, col suo nome tedesco, *hop*, o in una forma latinizzata **hoppus*, **hoppulus*, i sapienti botanici e medici d'allora credessero di riconoscervi il pliniano *lupus*, anche per la somiglianza di suono, e *lupus* o *lupulus* venissero diffondendosi. Ma in Toscana rimase la traccia dell'origine tedesca nel *pp* di *lúppolo*, e, inoltre, nell' *ó* del lucchese *lopporo*. A Città di Castello è invece *lúpulo*, e così, con un solo *p*, scrive il senese Mattioli, nei suoi citati Discorsi sopra Dioscoride²⁰).

Forse più difficile è *lopporo* rampino; ma non mi pare dubbio che, riducendolo a questa forma, il popolo non avesse più coscienza della metafora originaria, ossia della sua relazione con *lupo*. Il che poteva certo avvenire anche se si diceva dapprima **lúporo*; ma si capirebbe forse meglio supponendo un **lopo* o **lóporo*, che sarebbe forma importata, una riduzione lucchese, per esempio, dell'emiliano *lof* (Caix, Studi, 389). Ma non avventuriamoci ad incerte e non necessarie congetture. Il popolo, dimenticando *lupo*, vide nel suo **lúporo* un vocabolo affine a *lopporo* luppolo, poichè senza dubbio quei tre uncini a tre punte che, attaccati per mezzo di asticelle ad un cerchio, pendono oscillando, possono ricordare la pianta del luppolo, coi suoi sarmenti lunghi e aspri e le foglie a tre punte che se ne dipartono.

Poco ho da dire su *cíppero*, vocabolo evidentemente dotto e de' più soggetti ad attrazioni estranee, poniamo di altri vocaboli e sdruccioli e piani con *-pp-*: dei primi ricordo *capperi*, *lappola*, *luppolo*, *grappolo*, *pippolo*. Pare si trovi con due *p* nel *Ricettario fiorentino*, e l'una e l'altra forma accoglie il Targioni Tozzetti, tanto nelle Istituzioni botaniche, II, 43 sgg., quanto nel Dizionario botanico italiano, ma non dice donde gli vengano, e pare cioè non gli vengano che dal Vocabolario. Il Dr Gaetano Savi, nella sua *Flora pisana*²¹), I, 39 sgg., scrive *cípero*, benchè nell'Introduzione affermi d'essersi servito, quando esistevano, „dei nomi triviali della gente di Campagna“. Anche il Mattioli ha solo *cípero*.

Riserbiamo *púppola* per momento più opportuno (p. seg.); e passiamo agli esempi di *dd*. Essi si riducono a *Sóddoma*, che il d'Ovidio ha rimesso in circolazione nel suo recente volume *Nuovi studii danteschi: Il Purgatorio e il suo Preludio*²²), p. 205, 250.

Egli scrive però *sodomiti*, p. 510; ma è assai probabile che si debba partire invece da *sodomito*, per giungere a *Sóddoma*, e che cioè il raddoppiamento si debba all'analogia di *sodurre*, e in genere del prefisso *sub-*, tanto più che *sóddoma* era divenuto anche nome comune. Del resto, gli antichi stessi oscillavano fra il *d* semplice e il doppio.

Un altro vocabolo, che può aver esercitato direttamente la sua influenza su *Sóddoma sódd.* è *súddito*, del quale trovo la forma più schietta *sóddito* negli Statuti volgari de lo Spedale di S. Maria Vergine di Siena, scritti l'anno MCCC^v (23). Ma questo *súddito sódd.* è il solo esempio sicuro che l'italiano possedeva di un *dd* nello sdrucciolo, non dipendente da un *-dd-* d'una parola piana (*cadde: caddero*, ecc.); cosicchè, invece di considerare col Meyer-Lübke *édima* come vocabolo semidotto pel scempiamento della doppia originaria, inclineremmo a crederlo popolare appunto per esso. Ma ne riparleremo.

E veniamo al *bb*: due esempi, *ábbaco* e *búbbola*; inoltre, un antico *cóbbola*. Ma il primo non è esempio genuino di sdrucciolo; esso dipende da *abbacare*, nel quale si ha il solito fenomeno del raddoppiamento analogico, sul tipo de' veri composti.

Il senese dice o diceva *ábbaco albacare*, su altri *alb-* (*albero albagia*, ecc.); il lucch. *ambacare*.

Di *cóbbola* (*cóbola góbola*) afferma il Redi, Annotazioni al suo Bacco in Toscana, che son voci antiche; e tanto antiche dovettero parere agli Accademici della Crusca, al tempo della loro prima edizione, che interpretarono *gobola* in modo molto curioso: „proverbio, ribobolo o leggenda, lat. *adagium*“, citando in prova un esempio di Giovanni Villani: „come dice il Provenzale in sua *gobola*“. Poco dopo, il senese Adriano Politi, nel suo Dittionario Toscano, credette loro sulla parola, e scrisse: „Gobbola. Fior. per proverbio, lat. *adagium, parabola*“. Spesso il Politi, quando dice fiorentina una voce, non fa che attestare tacitamente che non la conosce se non dalla Crusca. È necessario cercar una spiegazione pel *bb* d'un tale vocabolo? Caso mai, lo supporremo sorto in **cobblla*.

Di tutt' altro genere è *búbbola* upupa, col quale va unito *púppola*, Arch. glottol. it., XV, 380, che si sente anche nel territorio fiorentino. La spiegazione giusta fu già intravveduta dal Savi, Ornitologia toscana²⁴), I, 183: „Il nome di *Bubbola* è stato dato a questo uccello a cagione del grido che manda in primavera. Stando nascosto dentro gli alberi, continuamente ripete *bu bu bu, bu bu*, con voce sonora e forte.“ Nondimeno, credo che l'onomatopeia sorgesse sul fondamento della base latina *ūpūpa *ūpūpūla*, donde **pūpūla* e forse **būpūla*. Altri nomi di questo uccello, chiaramente onomatopeici, raccolse il Giglioli, Avifauna italica²⁵), 218 sg.: piem. *pupù*, lomb. *bubù*, a Tortona e Novi *bobó*; a tacere di quelli che rispondono meglio al nostro, valtell. *bübola*, parm. *bubla*, bellun. *bubola* (cfr. mil. *büba*, veron. *buba*, da **buva *pūpa*, con assimilazione), ancon. *bubola*, roman. *bubbola*. E ancora altri nomi consimili, dell' upupa, sono registrati dal Mistral, per gli odierni dialetti della Francia meridionale, *poupu pupu puput apuput* (anche catal. *puput*), *bobo*, ecc.; e altri dal Rolland, Faune popu-

laire de la France, *boutboutt*, *boudboud*, *bouboutt*, *boubou*, *poupou*, ecc., dei quali già diede esatta dichiarazione lo Schuchardt, *Ztschr.* XV, 99. L'it. *búbbola* si collega dunque in qualche modo col verbo *bubolare*, e un semplice derivato di questo è il sost. *búbboli* sonagli, Caix, *Studi*, 231. Per la consonante doppia si confrontino altre formazioni onomatopeiche, come *cuccú*, *chicchirichí*²⁶).

Abbiamo ricordato *púppola*, flor., sen., col quale va il lomb. *puppola* (?), il romagn. *popla*. Si confronti il romagn. *popa* *pūppa, l'otr. *pupa*, il calabr. *púpita*; e si mettano di fronte a questi nomi con *pupp-* (o *pup-*), quelli con *putt-*, piem. *púttá*, nizz. *putega*. Certo l'upupa, che, come dice lo Schuchardt, in più luoghi è sembrata il tipo della sciocchezza, qui appare invece vezzeggiata col nome di 'bambina', o canzonata come una ragazzina smorfiosa. Il Mistral interpreta *petugo betugo putego*, anzitutto 'upupa', e poi 'femme prétensieuse ou présomptueuse, pimbêche, pimpesouée'. Ma io credo assai probabile che il punto di partenza sia da cercare in una forma già molto antica, potremmo dire latina, pūpa pūppa, che si confonde con pūpa pūppa fanciulla; e accanto ad essa facilmente venne a collocarsi anche pūttá. Una terza forma *ūppa, che potrebb'essere semplice riduzione di upupa, non è meno bene rappresentata, poichè, insieme col fr. *huppe* (*dupe*), le appartengono *upego lupego loupego* ecc., dei dialetti meridionali della Francia, il piem. *ūpia*, il rover. *lupietta*, il trident. *lupia*, il napol. *úppeca lúppeca*. Anch'essa giovò al *pp*.

Dopo ciò, credo appena necessario ricordare quanto sieno numerosi i *b* semplici: anzitutto la serie, non popolare ma significativa, *-ábile -ébile -íbile*, e poi *cábala sciábola Bóboli* il giardino reale di Firenze, *ribóbolo giúbilo líbero ébano súbito*, ecc. Non solo, ma da porre a riscontro con *édima*, c'è *sábato* (cfr. *abáte*), e da dimenticare non è nemmeno *cábala*.

Ancora una consonante sorda, *f*. Un unico esempio di *ff*, *zэфfiro*, che oscilla sempre negli scrittori tra *ff* e *f* semplice, e ha di contro *Lucifero*, *fruttifero*, ecc., *Cristoforo bufalo -olo zufolo Stefano cofano garofano orefice*, ecc. Non oso ricordare che ha *ph*; nè che è frequente il diminutivo *zэфfretto*; ma bensì che su un vocabolo dotto come questo, potevano esercitare la loro attrazione anche le numerose parole piane con *-ff-*, di fronte alle quali mancano quasi affatto quelle con un *f* solo.

Di *r*, certo nessuno pensa che in italiano raddoppi spontaneamente; e *parroco*, qual che ne sia la ragione, deve aver portato seco un *rr*, fin dal periodo più antico, nelle varie lingue romanze. È *parrochia* già nei vecchi Glossarii, CGL. VII, 49 (e anche in qualche manoscritto di Gregorio di Tours, v. Bonnet, 159 n., 163, 223); *parróquia párroco* in spagnuolo, e così pure trovati il *rr* in sardo, in genovese (*páreku da parr-*) e nei dialetti italiani in genere, nell'antico francese e proven-

zale, e in dialetti francesi moderni: cfr. Schuchardt, *Ztschr.* XI, 499, per *parrofia* e simili. Se Dante scrisse, o se altri scrisse, *paroffia*, è molto probabile che il *r* semplice si debba alla dissimilazione di due gruppi di doppie; fenomeno del quale parleremo in altro articolo. Ma il Vandelli, nell'edizione illustrata Alinari, ha adottato *parroffia*.

I soli casi, ne' quali paia possibile che il raddoppiamento avvenisse per motivi fonetici, sono quelli di *ll*: i noti *èllera còllera* (arc. *èllora còllora*), e *tollero*. In ogni altro caso il *l* rimane intatto nello sdruciollo, *valico basilico bilico S. Quilico astrologo folaga salice accolito valido Gerolamo*, ecc. ecc.; anzi *pàllido* nell'antica nostra lingua è sempre scritto *palido* (ma sarà sul tipo *valido*, come *àlido* da *arido*, e cfr. *S. Quilico*). Bisognerebbe dunque supporre un fenomeno speciale, soltanto per *l-r*, cioè uno speciale processo dissimilativo, pel quale *l*, seguito da *r*, raddoppiasse. E il fatto per sè non avrebbe nulla di strano; ma duole doversi contentare di così pochi esempi e inoltre così incerti. Poichè *collera* e *tollero* non sono casi schietti di sdruciollo, dipendendo da *incollerirsi* (arc. *incollorirsi*) e *tollerare*; e questo è troppo affine a *tollere* (rimasto intatto nell'ant. senese *tòllare*)²⁷, perchè non sia lecito il sospetto che ne abbia preso qualcosa ad prestito. Si veda per qualche *tollerare* nei manoscritti di Gregorio di Tours, il Bonnet p. 159 n., e pei manoscritti di Gregorio Magno il Sepulcri, *Studi Medievali*, I, 208. Quanto ad *èllera*, anche in napoletano suona *èllera lèllera*. Il genovese ha *lèlwa*, che dovrebbe risalire a *lèllura*; ma, se è verissimo che un *l* semplice intervocalico si muta sempre in *r* e poi cade, ci rimane però il dubbio che in *lèlura* si conservasse intatto per dissimilazione; e in tal caso non sarebbe stato esposto ad altra mutazione e *lèlwa* equivarrebbe a *lèlera*. Lo stesso dicasi per *kòlye*, macchie rossastre del volto, rossori, da *collere*, *Arch. glottol. it.*, XVI 118; infine per *sélow* sedano. Ci ritorneremo ancora, forse meglio preparati, a p. 15.

Un esempio altrettanto difficile è l'unico di *mm*, *fémmina*, ed io stesso non dubito che sia un vero caso di raddoppiamento. Eppure, è il solo; poichè *cómmodo*, così spesso e volentieri citato dal Meyer-Lübke, non soltanto aveva *mm* in latino, ma lo ha perduto, almeno a Firenze e nei dialetti occidentali, poichè non si dice altro che *cómodo* (*cómido*). E inoltre grande è l'esercito degli *m* semplici conservati intatti, *semola temolo prezzemolo racimolo camera vomere cocomero domine gomena stomaco pomice cimice gomito vomito amido timido*, ecc.

Non credo che a difendere o spiegare *femmina* venga in mente ad alcuno di ricordare o *fummo fūmus*, o il raddoppiamento della 1ª plurale dei perfetti e condizionali, *amammo, ameremmo*, ecc.; nondimeno sarà bene toccarne. Difficile è *fummo fummare*, col quale metteremo insieme *presumere*, fiorentinismo che ancora ai tempi del Salviati era deriso

dagli altri popoli di Toscana, cfr. Avvertimenti I, 129 e 225. Io penso che *fumma* si sia accostato a *consumma* (fusione esso stesso di *consūmit* e *consūmmat*), e che somigliante origine abbia avuto *pre-summere*. Cfr. Bullettino d. Società dant. ital., III, 109, Arch. glottol. it., XII, 120.

Quanto a quelle prime plurali, è noto che il senese le conservò molto a lungo colla consonante scempia, Hirsch, Ztschr. X, 418; e, per esempio, Scipione Bargagli, nel suo Turamino (1602), scriveva ancora *sentimo* 1, *apprendemo* 7, *accennamo* 9, ecc. I dialetti centrali e occidentali raddoppiarono invece assai presto, e già nei Frammenti fiorentini del 1211 si trova la doppia, *levammo* l. 10, 19, *prestammo* 18, *demmo* 3, *tollemmo* 288, ecc. Che a l. 207 si abbia *rascionamo* ha poca importanza, perchè lo scrivere *m* semplice per *mm* era uso comune. Scomparve dunque affatto fin d'allora la forma originaria? Appunto codesta incertezza dell'ortografia ci vieta di rispondere sì o no senza scrupoli, o almeno io finora non son riuscito a dissipare tutti i miei dubbi; ma propendo a credere che neppure nel sec. XIV fossero del tutto abbandonate le forme con *m* semplice. Lasciamo correre, per ora²⁸). Il Meyer-Lübke, naturalmente, nelle sue varie Grammatiche dovette cercare una spiegazione di quella strana doppia, e dopo avere, in un primo tentativo (Gramm. it., traduz., p. 209), indicato come punto di partenza **legimus*, con *i* breve, scontento certo di questa singolare intromissione della quantità latina nella fonetica italiana, provò una seconda via (Grundriss, I², 688), movendo da *vendiedimo*, che sarebbe, per conguagliare il suo accento alle altre forme, divenuto *ven(die)dēmo*, cioè *vendemmo*. Neppure per questa via è possibile giungere allo scopo. La spiegazione del doppio *m* è un'altra, e semplicissima: si diceva *cantāsti cantō cantāste cantārono*, ma *cantāmo*; e *temētti temēsti* ecc., *temēttero*, ma *temēmo*: la brevità delle vocali nelle altre persone indusse ad abbreviare anche la vocale di *amāmo temēmo sentīmo* e s'ebbe *amammo tememmo sentimmo* (*ameremmo*, ecc.).

Ritornando a *fēmmina*, non restano che due vie d'uscita: o estrarlo dai derivati *femminile -no*, *femmineo*, *femminuccia*, — e non si può senza qualche apparenza di sforzo artificioso —, o supporlo importato nel fiorentino dai dialetti contermini. Anche di *femina* però, come di *amāmo* ecc., dubito che durasse abbastanza a lungo in città²⁹), e si potrebbe perfino immaginare che, sia l'introduzione sia il trionfo di *femmina*, fossero in qualche modo determinati dall'oscillazione tra *amāmo* e *amāmmo*, e dal trionfo del secondo.

Che gli altri dialetti toscani non sieno in tutto d'accordo col fiorentino nel trattamento della consonante postonica degli sdrucceoli, si può riconoscere anche con un rapido esame; ma le differenze riguardano soltanto una o due delle consonanti sonore. Lascio quasi da parte

l'aretino, ma nelle sorde neppur esso s'allontana dagli altri dialetti. Il suo *mécana* macchina (o, in città e fra le persone colte, *máchina*, come a Città di Castello) non differisce dal lucch. *máina*³⁰); benchè possano avere significato diverso l'uno dall'altro, e cioè il primo possa rammentarci che, dove non s'aspira il *k*, del raddoppiamento non c'era bisogno; e il secondo, che, neppur dove il *k* s'aspira, era proprio necessario che si tentasse lo sforzo per mantenere intatto il suono della gutturale latina. Insieme con *máchina* può andare il sen. *cátedra* (Politi, ecc.), che agli scrittori senesi, anche ai fiorentineggianti, come quel piccolo grammatico di Diomede Borghesi, doveva parer lecito per la sua conformità col latino³¹).

Nessuna importanza è da attribuire a qualche esempio contrario, come il lucch. *tittolo*.

Per il *f*, il senese ha o aveva, insieme con *zeffiro* — che il Politi registra senza osservazioni, e quindi non doveva sembrargli alieno dal suo dialetto — anche *ciúffilo* o *zúffilo* zúfalo, *zuffilare*, d'accordo col lucchese *zúffilo súffilo* ecc. Lo attribuiremo alle forme arizotoniche. Ma lo stesso Politi, che pur ci dà per senese *búfalo*, contrapponendolo al fior. *búfalo*, e *garófano*, di contro al fior. *grófano*, (inoltre *ráfano*, senza osservazioni), attesta esplicitamente per senese *góffano* forzierino, e per fiorentino *cofano*; e *coffanetto* è nella Tavola Ritonda Polidori, *goffani goffanuccio*, spesso, nell'importante inventario pubblicato da Curzio Mazzi, La Casa di Maestro Bartolo di Tura (1483)³². Oggi a Firenze non s'usa quasi altro che il diminutivo *cofanetto*. Il raddoppiamento senese non avrà forse che le stesse ragioni di analogia generica, colle quali abbiamo spiegato *zéffiro*; ma non mi stupirei se il popolo avesse raccostato bizzarramente il suo vocabolo a *goffo*. In Piemonte *drolu com' ün cofu*, e a Genova *mattu kumme na cuffa* (cesta), sono frasi che possono metterci sulla strada per intendere codesto supposto raccostamento. Si potrebbe anche pensare proprio a *coffa* cesta, sicil., calabr., *cuffa* genov., ecc.; ma non so se in Toscana sia mai esistita tale forma.

Meritano appena d'essere rammentate le storpiature *spacéffico* pacifico, del pisano, *giodáffico* geografico, detto scherzosamente nel lucchese.

Per il *b*, a tacere degli aretini *abbaca* abita, *abboto* abito, *soprabbeto*, *debboto* debito, *'ndebbetéto* indebitato, *sciubboto* o *subbeto* raccolti dal Pieri³³), ci sono i senesi *dúbbito* dubbitare ecc., Turamino 2, 4, ecc., probabilmente *giubbilo* giubbillare, che il Gigli registra nella sua Raccolta di tutte le voci italiane di buon'uso³⁴), insieme con *giúbilo*, *giubilare* (ma solo *giubbileo*): è però usato anche dai fiorentini; *subbito* e *sabbato*, sulla cui senesità tutti s'accordano. Ma non sono esempi caratteristici di Siena; e almeno *sábbato subbito*, insieme con

libbero, sono del territorio pistoiese, *súbbito dúbbito libbero* del pisano, *súbbito*, *Dio libberi*, insieme con *debbito indebitato*, *debole*, *nobbile*, *tribbolo*, del lucchese. Naturalmente *sábbato* avrà conservato la doppia originaria; degli altri, una parte si devono alle forme arizotoniche; *débbito* va con *debbo*, *dúbbito* con *dubbio*; ma sembra difficile togliere importanza a tutti gli esempi, o se questo si può forse osare pel senese (intorno al quale però non siamo abbastanza informati), il lucchese oppone una resistenza quasi invincibile. Forse, almeno per Lucca, il meglio sarà riconoscere che v' esiste un' oscillazione fra la semplice e la doppia, oscillazione che può essersi propagata dai paesi finitimi. Per es., il Pieri ci dà, per la Versilia, oltre ai comuni *subbito debbito libbero nobbile*, e oltre a *sabbeto*, anche *Amabbile*, *possibile*, *terribile*, che non pare lascino luogo a dubbi: Ztschr. XXVIII, 170, 163. E d' altra parte, mi sembra certo che dalla Versilia, il paese di *rappa*, vengano al lucchese gli strani *tiebbito* tiepido e *niebbita* nepitella.

Del *n*, lasciando stare gli aretini *annama-ema*, *Domennaca*, *arsenneco annetra*, *manneca*, *scumunneco*, non abbiano esempi di raddoppiamento, o che paiano attestare un antico raddoppiamento, fuorchè dove segua un *r*: qualche antico caso di *cénnare*, nel senese, Hirsch, Ztsch. IX, 535, 557, a cui risponde l' odierno *céndare*, almeno nel contado (ma *sénaro* sedano); *céndere* nel montalese; *céndere téndero* nel pisano; e più riccamente, nel lucchese, *céndora téndoro séndoro* acc. a *sénnero* (e a *sénaro*), senza dubbio anche *belléndora* farfalla, da *balēnula, cfr. Ztschr. XXX, 296, s. *biéndola*; inoltre *Capándori*, Arch. glottol. it., XII, 120.

Infine, *m*: senese *sémbola sembolello*, *bómbaro* vomere e *bómbere*, inoltre *gómbito rómbice*. È notevole che il Politi, benchè dia per senesi *sembola* e *rombice*, e per comune *gombito*, affermi che *bombero* sia fiorentino, e senese *bomaro*, come *cocomaro*. Egli ha poi senza osservazioni *gramola* stomaco vomito, *femmina*. Ma *stomboco* è aretino (*stombeco* cortonese), e così *cimbece* cimice. — Nel Montale, *canmera* (*camberata* Mea di Polito 72), *cocommero* e *cocombero*, cfr. *remboldá* remorari, ma *gómere*; *gombito* gomito, *rigombita* vomita, *stombaco*.

Finalmente, nel pisano, *sembola*, *cambera*, *coombero*; *gombito*, *stombaco*; e nel lucchese *sembola grambola*, *cambora coombaro tomburo* tumulto *Lammari* e *Lambari*, Arch. glottol. it., XII, 120 (nella Versilia anche *patrosembolo* o *presembolo* prezzemolo, *gombera* vomere); *gombito* gomito *rigombita stombaco rombice*.

Riassumiamo e concludiamo. Che *femmina* potesse venire dai dialetti vicini, non è dunque difficile; poichè accanto al tipo, al quale è pur molto affine, con *mm-r* (*mb-r*) da *m-r*, c' è in essi l' altro di *gombito stombaco*, ecc. Il primo, inoltre, giunge fino alle porte di Firenze, e *bómbere* vedemmo già esser considerato fiorentino dal Politi, e lo ritro-

viamo nel Cecco da Varlungo del Baldovini, ott. 10, dove il Marrini annota che „i villani per simil guisa da vomito hanno fatto *gombito*, . . . e *cocombero* per *cocomero* ecc.“, e che *bombere* fu adoperato anche dal nostro — già rammentato — Alessandro Allegri, „nel Capitolo, in cui descrive il luogo detto la *Golpaia*“³⁶). Forse lo adoperò come un'allusione contadinesca, forse venne proprio dal contado; ma poi, oltre tutto, bisogna pur osservare che *bómbere*, col suo *b* iniziale, è un esempio sui generis. Confermiamo dunque che il fiorentino, nonostante tutto, dopo accettato *femmina*, non si spinse più in là. Nei vocabolari si troveranno esempi di *gombito* gomito, ma sono tutti d'autori non fiorentini, a cominciare dal Boccaccio e a finire col Bracciolini. Lo stesso direi per *gómbina*, quel cuojo con che si congiunge la vetta del coreggiato col manico, il qual vocabolo a me parrebbe da unire con *gómèna*; ma gli esempi son rari, e poi, anche se fossero molti, è naturale che le voci dei contadini s'imparino dai contadini. Finalmente ricorderò, che *sgominare sgómèna* ha nel Vocabolario accanto anche la forma *sgombinare*, con un esempio d'un manoscritto di Giovanni Villani; e che nelle Note al Malmantile, c. VII, ott. 89, lo *sgómèna* del Lippi è commentato così: „Si dice anche *sgombinare* (contrario di *combinare*, che è ‚accoppiare, unire‘), ecc.“. Quel *si dice* vorrebbe dire, o pare, che il vocabolo era vivo pur in codesta forma; ma insomma la sua spiegazione è quella già intraveduta dal Minucci: fu attratto da *combinare*, forse anche da *sgomberare*.

Passando alle altre consonanti, abbiamo qualchecosa da osservare o da aggiungere soprattutto per il *n* e il *l*. Posto che del *n* si trovano esempi di raddoppiamento solo quando sia seguito da *r*, e ammettendo che la fase anteriore di *céndere* sia *cennere*, si dovrà omai sospettare nel *ll-r* di *èllera cóllera* un fenomeno in qualche modo analogo, sebbene probabilmente più diffuso e più antico. Il napoletano, che dice, come il toscano, *èllera*, ha inoltre *cénnere*, ma per contro *máneco*. In tal caso anche le forme genovesi, da noi ricordate, come *lélwa*, potrebbero bene ridursi a *lèllura* ecc.; e non solo non farebbe difficoltà, ma riuscirebbe opportunissimo lo spiegare l'od. genov. *sénye*, anter. *sénerè* cenere, come **sénnerè* (di fronte a *mánnegu* manico, da *mánegu*, Arch. glottol. it., XVI, 352)³⁶). Insomma, non si tratta più di fenomeni esclusivamente toscani.

Per ciò che riguarda il puro toscano, il *n* ci riconduce a sospettare piuttosto di scempiamenti che di raddoppiamenti. Se *sábato cábala* sono soltanto del fiorentino e dei dialetti occidentali, *édima* fu comune a tutta la Toscana, e si trova non meno in Matasala che negli Statuti pisani: così è comune *cánapa*, sen. *canape* (Politi), lucch. *canipe -a*. Nel mezzogiorno il doppio *n* pare attestato, napol. *cannavo*, a Maglie *cannuma*, a Campobasso *cannavóune*, calabr. sicil. *cannavu*; e questo rende più

facile sottrarsi alla tentazione di porre un *canape già latino, nonostante il rum. *cînepă*. Il toscano, si noti, non possiede *n* doppi in sdrucciola, se si eccettuino i casi veduti dianzi di *-n-r*, e inoltre i vocaboli che hanno *nn* anche nel primitivo parossitono: *affanna affannano*, ecc., *tiranno tirannico*. Significativa mi pare anche la dissimilazione fiorentina *cánido*, per *candido*.

Non so se con *cánape* devo porre anche un esempio di *r*, *cárico*. Gli altri scempiamenti non sono in tutto spontanei, e *cómodo* (nel Turamino *commodo commodità*, 6, 7, 29) ha probabilmente perduto un *m* nelle forme dove c'era un'altra doppia, *accómodo* (*accomodare*); il che si potrebbe forse, benchè non credo ce ne sia stretto bisogno, far valere anche per *édima*, come se fosse sorto nella frequente unione *mezz-édima* mercoledì. Devo aggiungere anche *pellética*? Infine, non dubito di *essággera*, divenuto *esságera* e poi *esagera*; ma non è caso schietto di sdrucciolo³⁷⁾.

Un fenomeno spontaneo di scempiamento, proprio di tutta la Toscana, è la riduzione di *š* a *c'*, colla quale avremo esaurito il nostro argomento. In certo modo, lo *š* è la doppia, alla quale risponde, come sua semplice, il *c'* fricativo toscano: *lášo* lascio, ma *pāce*. Ora, nello sdrucciolo, dove il toscano pronuncia la vocale accentata breve, e senza raddoppiare la consonante che segue (*cēnere ámido stítico*), può ben stare il *c'*; e se proprio si sostituisce in alcuni casi allo *š* anteriore, sarà una nuova prova che nello sdrucciolo il toscano schietto ama poco le doppie. Ma il solo esempio comune e ben conservato è *fiócina* f[*l*]üscina³⁸⁾: forse anche perchè il dittongo rendeva più lunga la sillaba? Del senese è *súcina* (Politi, ecc.), dall'attestato *súscina*, e *súcena* è o fu dell'aretino. Nell'ant. lucchese troviamo *ácino*, acc. ad *áscino*, che vive in qualche parte, Arch. glottol. it., XVI, 430. Importanti ancora, benchè non sieno schietti esempi di sdrucciolo, il mod. lucch. *strácina* (*stracinare stracimoni*), al quale il senese rispondeva con *tracicare -cicato -ciconi* (Vocabolario magliabechiano del sec. XVII); *risúcita* (*risucitare*, ecc.), e infine *vicita* (*vicitare* ecc.), da *viscita*, così frequenti nell'antica lingua, in testi d'ogni provincia, che mi risparmio gli esempi³⁹⁾. E forse non sono i soli, ma qualche altro ci è nascosto dalle tenebre che ne oscurano l'etimologia. L'ant. *bucicare*, per dirne uno, deve mettersi in relazione col *busciare* della Versilia, Ztschr. XXVIII, 178?⁴⁰⁾ La tentazione è grande.

Così la nostra rassegna è finita con un fenomeno in cui tutta la Toscana è concorde; e troppo discordi non sono mai le sue varie province. Ma sempre, dove il fiorentino si dilunga dagli altri dialetti, l'opera sua è opera di gelosa conservazione dell'originario tipo latino.

Note.

1) Il mio articolo doveva comprendere lo studio anche dei raddoppiamenti (e, quindi, degli scempiamenti) protonici; ma per giungere in tempo, ho dovuto ridurre il poco a pochissimo, pubblicando solo la seconda parte, che può stare da sé.

2) Grundriss I¹, p. 535; I², p. 682. Si confronti l'Italienische Grammatik (Lipsia, 1890), p. 153 sg., e la riduzione italiana „con aggiunte dell'Autore“ (Torino, 1901), p. 127. Cito anzitutto il Grundriss, perchè la seconda edizione essendo del 1904, rappresenta come l'ultima espressione del pensiero del Meyer-Lübke; ma un accenno di critica si trova soltanto nell'Italienische Grammatik e nella sua traduzione; dove è detto che a porre quella regola del raddoppiamento s'incontrano gravi difficoltà: così, *bubbola* *[u]pupula avrebbe dovuto dar **búvola*, e può essere che da questo si venisse a **búbola*, per assimilazione, e infine a *búbbola*, „perchè l'italiano non ha mai *b* scempia fra vocali (almeno in voci d'origine popolare). Analogamente *macchina* deve il nesso *kk* all'influenza di altri *kk* (*toccare*, ecc.). — Ma perchè, come in *commodo* e *femmina*, non si aggemina la *m* anche in *ἀμύλον ámido*, *homines uómini*, *thyminu tímolo* ecc.?”

3) Nell'articolo intitolato Dei raddoppiamenti postonici, negli Studi di filol. romanza, I, 407 sgg.

4) Cfr. Pieri, Ztschr. XXX, 299; ma non credo che *fiaccola* si spieghi bene da *falcola*. Questo è nella Crusca con esempi piuttosto tardi, ma si trova già nell'Inventario dello spedale di S. Maria della Scala in Poggibonsi (Maggio 1455), ed. da Curzio Mazzi nella Miscellanea Storica della Valdelsa, III, fasc. 1 (1895): „uno dopiero vecchio e tristo drentouj vno pezuolo dj falchola“, e, mentre *fiaccola* è propriamente la taeda, di pino, *falcola* pare significhi soltanto la torcia di cera. Da **faclula*? Ma non è chiaro, e può essere che si risalga ad una forma molto antica **falca*, come per il sardo meridionale pose il Nigra, Arch. glottol. it., XV, 486; il quale **falca* poi farebbe quasi pensare a un **fáluca* **fálica* da *fácula*.

5) In Notices et Extraits des Manuscrits de la Bibl. Impér. et autres Bibl., t. XXII, p. 2* (Parigi, 1868): vedi le pp. 142 sg., 533 sg.

6) Le mie osservazioni personali sono confermate, per es., dal Nuovo Vocabolario metodico della Lingua italiana di Pietro Fanfani e Giuseppe Frizzi, P. I, Vocabolario domestico ecc. (Milano, Paolo Carrara, 1883): a p. 591, s. *cúccuma*, è detto: „Vive in qualche luogo della Toscana e fuori, come in Lombardia; ma non a Firenze, ove *bricco* ne tiene le veci“.

7) Si veda pure il Cherubini, Vocabolario milanese-it., s. *cógoma*. Ma egli, toccando appunto del Vocabolario di Padova, dove furono accolte e *cuccuma* e *cogoma*, dice che là seconda è voce veneziana, e la prima „bolognese e romanesca“.

8) Cito l'ediz. Rime e Prose di Alessandro Allegri, Accademico fiorentino; Amsterdam, 1754. V. a p. 78. Ma, almeno qui, l'edizione di Crusca (Verona, 1595) è identica in ogni minima particolarità. Ho corretto la strana punteggiatura, mettendo virgola dopo il primo verso, togliendo la virgola dopo il secondo e il punto dopo il terzo, sostituendo una virgola al punto e virgola dopo il quarto. Si potrebbe, a dire il vero, star più vicini alla pun-

teggistura dell'edizione, intendendo, e come il malato va dal letto ecc. a vomitare l'indigesta cuccuma, per vari mezzi ecc., così il cortigiano — che dentro ha chi la pesta — sfoga segretamente, ecc.'. Ma sarebbe assai più difficile spiegarsi la *cuccuma*, come spero apparirà dal mio ragionamento.

9) Pietro Andrea Matthioli, medico sanese, Discorsi sopra Dioscoride. Cito l'ediz. di Venezia, Eredi di Vincenzo Valgrisi, 1573. V. a p. 27.

10: Venezia, Sessa, 1602; a p. 132, trattando del *cipero*.

11. Stampate a Firenze, coi tipi di M. Cellini e C., 1864 (estr. dal Giornale fiorentino La Gioventù, vol. V e VI).

12) Vedi Bianchi, Arch. glottol. it., X, 310, 312, Pieri, ib. Suppl. V, 145, Avogaro, Appunti di toponomastica veronese (Verona, 1901), p. 45, Olivieri, Studi sulla toponomastica veneta, in Studi glottol. it., III, 165. In sardo *cúccuru* cocuzzolo, nuca, colmo, vetta; *cuccureddu* collinetta. — Aggiungo qui un'osservazione, un pò dubbia, sul suffisso di *cuccuma* vetta. Non avrà nessuna relazione coll'*-ima* di cui ci sono tracce in altre parole, relative a configurazioni locali? Nella Liguria c'è un villaggio *Péntema*, e dal Crocioni, La Toponomastica di Velletri (estr. dal Bollettino d. Società geografica it., fasc. VIII, 1901), p. 23, è ricordato *Pentimikki*, come un derivato di *pendima*, che nel dialetto vale terreno in pendio, specie sulle rive dei laghi: forme più antiche *pentima* e *pentoma*. In sardo *péntuma* vale: grotta, spelonca' o simile. In fondo, potrebb'essere il suff. -*imus* -*umus* latino, e *pent-* si potrebbe ridurre a *pendit-*, o insomma è certo da collegare con *pend-*. Con *cuccuma* sembra da unire il *Cúcomo* rimasto oscuro al Pieri, loc. cit., 204; ma non vorrei dir lo stesso di *Cócomo*, ib. 202. Cfr. negli Appunti lessicali e toponomastici, pubblicati a liberi intervalli da Tito Zanardelli, Seconda Puntata (Bologna, Zanichelli, 1901), un articolo dello Zanardelli medesimo, Suffisso d'origine ligure in *-mo*-*ma*, nelle voci *Balma*, *Calmus* ed altre, ove è già qualche parola su *Péntema* e *Cúcomo*, pp. 31, 33, e ove pel suff. *-ima* è ricordato anche il *Géntima* del Pieri, 206, insieme con altro. — Pare che ci sia o che ci fosse anche un toscano *cocca* cima.

13) Osimo, 1768.

14) Ristampa di Venezia, Alessandro Vecchi, 1605.

15) Neugriechische Studien III, 34. Nei Sitzungsber. dell'Accademia di Vienna, vol. CXXXII (1895). — Probabilmente sono da ricordar qui il piem. *cocomar*, franc. mer. *coucoumar*, donde il fr. letter. *coquemar*, e v. inoltre *Körting*² s. *cucuma*.

16) Cfr. *civaja*: *civajuolo*. Diversamente il Salvioni, Arch. glottol. it., XVI, 222, che vuole *naccajuolo* fatto alla buona da *náčchera*, suppergiù come *senseria* da *senşale*. Ma cfr. genov. *sensã*: *sensáya*, e ci fu pure, almeno a Siena, *sensaio*.

17) Ricorderò solo, perché meno noto all'estero che in Italia, il poemetto di Lorenzo Bellini, La Bucchereide, oltre alla sua Cicalata per servir di proemio alla Bucchereide, recitata nell'Accademia della Crusca per lo stravizzo del dì 13 settembre dell'anno 1699. Il tutto è ristampato nell'edizioncina della Biblioteca rara Daelli, Milano, 1868, insieme con la Prefazione degli Editori fiorentini del 1729. Questa Prefazione è una lunga e interessante esposizione e descrizione dei bucheri, della loro storia, uso, pro-

venienza, e certo ne avrebbe tratto vantaggio il Morel Fatio, se l'avesse conosciuta, mentre scriveva il suo articoletto *Comer barro* (*Mélanges de Philologie romane dédiés a Carl Wahlund, 7 janvier 1896, Macon, Protat frères: v. pp. 41—49*). Vi avrebbe per es. trovato notizie anche sui *búcaros* „que llaman de la Maya“.

18) Cfr. Rajna, *De Vulg. Eloquentia* (ed. major), p. CLXXXII.

19) Vedi Marco Vattasso, *Del Petrarca e di alcuni suoi amici*, Roma, tipografia Vaticana, 1904 (nella Collezione Studi e testi, n. 14), a p. 49 n.

20) A p. 757. Noterò che nemmeno il Mattioli è del tutto persuaso che il *luppolo* sia il *lupus salictarius* di Plinio: „quantunque sia ai tempi nostri per l'uso della medicina molto stimato, e necessario, nientedimeno non se ne ritrova menzione alcuna appresso à Dioscoride, Galeno, e gli altri antichi Greci. Benchè corsivamente chiamandolo *Lupo salictario* (così si credono alcuni) ne facesse menzione Plinio tra quelle piante, che nascono per loro stesse, e che sono in uso per li cibi . . .“ Continua dicendo che si coltiva „nei campi con grandissima diligenza in Germania, Boemia, Polonia, e altri luoghi Settentrionali per farne la *Cervosa*“. Da questi passi si capisce pure come il *luppolo*, essendo in grande favore nelle farmacie, dovesse avere anche nel popolo il suo nome dotto.

21) Pisa, 1798.

22) Milano, Hoepli, 1906.

23) Pubblicati da Luciano Banchi, 2ª ed.; Siena, 1864 (vol. I della *Piccola Antologia senese dall'edito e dall'inedito*).

24) Pisa, Nistri, 1827.

25) Firenze, Le Monnier, 1886.

26) Lascero stare le *búbbole*, specie di funghi, l'*agaricus bulbosus* dei botanici, buono da mangiare, e l'*ag. stramineus*, non buono; ma dovrebbero essere strette parenti di questi funghi, almeno dei peggiori, le *búbbole* che soglion *vendere* i furbi ai meno furbi. Che è occupazione non molto diversa dal *piantar carote*. Può essere però che il nome del fungo sia la stessa cosa che *búbbole*, sonaglio rotondo, e si capirebbe pure che al modo stesso sieno state chiamate, almeno nel lucchese, *búbbole* le „gallozzole di quercia“. A Lucca, secondo il Nieri, dicono invece *bóbbole* le coccole di cipresso, che coi *bubboli* hanno somiglianza così grande; ma vi sarà nuovo intrecciamento con *cóccole*.

27) Cfr. *tollemmo* nei Frammenti fiorentini del 1211, *Crestomazia Monaci*, fasc. I, p. 26, l. 288. Ma non me ne fiderei del tutto.

28) Almeno un esempio. Mentre anche l'aretino e nomade Petrarca usava raddoppiare, Domenico da Prato, tra il finire del Sec. XIV e il cominciare del XV, rimava *lasamo: ramo, agiugnemo: pieno*, v. Il Paradiso degli Alberti, pubblicato dal Wesselofsky, Bologna, 1867; vol. III, 122, 157; e sempre, nella prosa di Domenico, si trova con un solo *m*, *lasamo, sentimo*. Più singolare è che il Borghini, Ricordi intorno alla sua vita (pubblicati di sull'auto-grafo dal Manni e di sulla stampa del Manni negli Opuscoli inediti o rari di classici e approvati scrittori, Tomo primo; Firenze, Società poligrafica italiana, 1845; pp. 3—12) scriva sempre *fumo* per *fummo, andamo, passamo, tornamo, consumamo, conducemo, stemo, potemo*, ecc. Vedi anche la sua *Ruscelleide*, pubblicato da C. Arlia, Città di Castello, Lapi. 1898—99 (nella Collezione di Opuscoli danteschi inediti o rari diretta da G. L. Passerini, numm. 57—60):

noi cademo I, 17 (*vorremmo* 19). Forse erano in parte imitazioni dell'antica grafia.

29) La ricerca è resa più difficile dall'incertezza in cui si rimane sempre se *femina* non sia latinismo, per esempio nei codici autografi del Boccaccio; e come escludere che sia tale anche un *feminella* del Borghini, *Ruscelleide* I, 40? Uno dei lessicografi del cinquecento, Francesco Sansovino, nella sua *Ortografia delle voci della lingua nostra o vero Dittionario volgare et latino*, Nel quale s'impara a scriuer correttamente ogni parola, ecc. (Venezia, F. Sansovino, 1568), mentre, dove insegna a scrivere *caminare*, *commodo*, osserva che però alcuni adoperano *camminare*, *comodo*, a proposito di *femina* tace affatto della pronuncia o grafia con due *m*, che pur doveva conoscere.

30) Non mi persuade la diversa spiegazione del Salvioni, *Arch. glottol. it.*, XVI, 453.

31) Per es. il Borghesi, *Lettere discorsive* (ed. di Roma, 1701), p. 358: „La catedra insolita del tosco linguaggio.“

32) Estr. dal *Bullettino senese di St. patria*, anni III e segg. (1900). Vedi ivi anche la nota al n. 141.

33) *Note sul dialetto aretino*, Pisa, Nistri, 1886; p. 35.

34) *Regole per la toscana favella*, Roma 1721; p. 443.

35) Il passo dell'Allegri è a p. 230 dell'ed. citata.

36) Su questi fenomeni, non privi d'importanza, non è ora il momento di dilungarsi. Ma pel napoletano ricorderò, insieme con *cénnerè*, anche *jénnero tenneriello*, e inoltre *cónnula cuna*, di contro ad *ánema ánetra ánese anice dum-méneca mónaca sénapo*. Nel campobassano, a giudicare dagli esempi che si trovano sparsi qua e là nel lavoro del d'Ovidio, *Arch. glottol. it.*, IV, 145 sgg., le condizioni sono identiche: *cónnula* culla *pinnula* pillola, *jénnero*, di fronte a *mónacho Dumínacho sénapa*; e così è pure nel siciliano. Non solo, ma e nel campobassano e altrove sembra che anche il *m* risponda con fenomeni identici: *simmola* semola, *gliómmero*, inoltre *fémmana*, ma *stómochò*.

37) Sembra di dover attribuire a una specie di dissimilazione con la sorda geminata anche *sóccida sóci etas*, quasi caso opposto di *cánape*; e più bello sarebbe *pettégolo*, se quella serie *fégato* (tre sorde!) ecc. non lasciasse sempre sospesi. Dopo, anche un gruppo di *s* con sorda potrebbe aver prodotto il medesimo effetto: *óspide*, ch'è dell'antica lingua, *véscovo* da **vescovo*. Qui, caso mai, anche *spígolo* da **spícolo*. Nè meno importante sarebbe se potessimo esser sicuri che anzitutto *stittico* sia da *stittico* per dissimilazione *st-tt-* (ma non c'è da fidarsene: cfr. *pratica*), e poi, che *scátola*, genov. *skátwa*, sia da **scattola*. Ma io oso affermare che v'è grande probabilità che fenomeni simili sieno avvenuti nei parossitoni. È ammessa da tutti la dissimilazione **contato contado*, *costato costado*, *quastada*, *strata strada* (cfr. *stádico*; *podestà*); io aggiungerei *moscado* (*mona Moscada*, *Matasala*) *scudo*, *spada*, *spiedo*, inoltre *festuga* (di cui c'è qualche esempio), *spiga*. Il solo vocabolo che s'opponga seriamente è *sputo*; ma come c'è *mudare* e *muto*, poté un tempo esserci *sputare sputando* e **spudo*, nel periodo dell'oscillazione, finora non ben chiarita, fra il *t* e il *d* protonico; e poi aver trionfato *sputo -tare*, per attrazione d'altri verbi e per la tendenza a risaldare il *t*. — Finalmente, cadono qui anche i tre famosi vocaboli, con *tt-g*, *bottega lettiga lattuga*; e aggiungiamo da un'antica carta pistoiese *tappedo*. Di *tartaruga*

sono tardi gli esempi; ma il Politi dà *tartaruca*, senese, per *testuggine*; donde verrebbe un appoggio alla sua italianità, e un incoraggiamento a porre **trattuca* come punto di partenza. Ma è tutto incerto.

38) Nel Commento al Malmantile, c. XII, 9, a proposito di *sfucinata* 'gran quantità', è asserito che „potrebbe ancora dirsi *sfucinata*, o *sfocinata*, come s'usa dalla bassa gente: e questo verrebbe da *fiocina*“. Pare un'altezzazione di *sfucinata*; ma non è ben chiaro se il vocabolo alteratore sia *fiocina* o *fiocine*.

39) Lo *š* di *ásino viscito*, ecc., parve giustamente singolare al Salvioni, Arch. glottol. it., XVI, 430; ed io mi contento di osservare che sono forse i soli esemplari sdruciolli con *š* sordo, seguito da *i*. Ma perchè a Firenze *ásino*? O è dotto — un *asino* dotto non può far meraviglia — o forse nella fonetica fiorentina *viscito* deve spiegarsi colla doppia spinta dei due *i*.

40) Può attirar l'attenzione il contrasto che c'è tra il fior. *sdrúcciolo* e il sen. *sdrúciolo* (e *sdruciolare sdruciolente* Politi), che nella traduzione di Virgilio di Ugurgieri appare nella forma *drusciolando* 153, *drusciolenti* 45; o il lucch. od. *strúciolo* (*struciolare*, Pieri). Anche il fiorentino avrà avuto *sdrúciolo*, e forse raddoppiò per attrazione di *rúzzolo*. Ma andrà proprio coll'eterno *ròta*? O non si unisce invece con *strusciare drusciare*? Per questo vedi d'Ovidio, Note etimologiche (estr. dal vol. XX degli Atti della R. Accademia di Scienze morali e polit. di Napoli), p. 58; ma non è ben chiaro. Se è con *š* originario, e se *sdrúciolo* è della medesima stirpe, rientra nella serie di *súci-ta*; se no no.

